

Sequestrate le registrazioni con le torri di controllo e la scatola nera

Dal giudice i piloti del DC9 di Ustica per trovare una spiegazione al giallo

Ma la NATO afferma: «Non c'erano missili»

I piloti della CGIL invitano i colleghi a seguire le rotte alternative a quelle sotto la minaccia delle esercitazioni militari

ROMA — «Ne missili né spazzi sono stati trasportati o razzi dai velivoli...» recitavano alle manovre del 15 maggio; così, come previsto, la Nato è intervenuta ieri sera con un lungo comunicato sulle polemiche del «mancato incidente» al DC9 dell'Ustica, avvenuto sabato scorso. «Le navi — precisa la nota — hanno sparato con le artiglierie di bordo delle cariche contro bersagli di superficie». E una precisazione, tuttavia, che contrasta nettamente con le dichiarazioni dei piloti del velivolo ripetute ieri mattina al giudice Santacroce. «Turbolenze in aria chiara? Ma volete scherzare? Non siamo visionari, sono anni che facciamo i piloti e volete che non sappiamo distinguere...». No, siamo sicuri, quelle erano vibrazioni anomale. E poi ci sono gli scoppi. Tre o quattro, forti come quelli del gran finale in una festa paesana. Luigi Martini, ex giocatore della Lazio e ora pilota, ed il comandante Salvatore Murabito cercano di far capire ai giornalisti che cosa hanno sentito alle 11,29 di sabato mattina sul DC9 AT1 in volo da Roma a Palermo con 115 persone a bordo.

Dopo i piloti del DC9 il magistrato romano ascolterà gli equipaggi dei tre aerei militari (un C130 e un C22) che in quel momento stavano volando duemila metri circa al di sotto dell'aereo di linea (che era a 8.200 metri). I piloti del C222, infatti, sono quelli che hanno visto delle fiammate sotto di loro e hanno comunicato il fatto alla torre di controllo di Ciampino.

Il giudice palermitano Guido La Forte, intanto, va avanti nella sua indagine più specifica sul «mancato incidente» di sabato. Ieri ha ordinato il sequestro di un cilindro d'acciaio dipinto del DC9 dell'ATI cioè il «cockpit voice recorder» (registratore delle voci della cabina di pilotaggio) e il «flight data recorder» (registratore dei dati di volo), meglio conosciuto come la «scatola nera» (ma nel caso del DC9 in questione si tratta di un cilindro in alluminio in arancione). Una richiesta analoga è stata avanzata anche dal giudice romano Santacroce, che ha voluto ascoltare come testimoni (prima Murabito e poi Martini)

chiesti dal registratore delle voci di bordo. Per due motivi. Il primo è che uno strano accordo sindacale consente la cancellazione del nastro dopo l'atterraggio. Il secondo è che, stando al racconto dei due piloti del DC9 AT1, non ci sarebbero state conversazioni tra loro e l'operatore al controllo di Ciampino. E una circostanza abbastanza singolare che contrasta, tra l'altro, con la versione fornita in un primo tempo dagli ambienti del controllo romano. Murabito e Martini hanno però avvertito il pericolo e hanno subito verificato se c'erano guasti e poi rallentato l'andatura: una volta a terra Murabito ha stilato il suo rapporto-denuncia.

Elementi più interessanti potranno venire dalla «scatola nera» per verificare oggettivamente l'entità delle vibrazioni durante due o tre secondi e che non hanno prodotto perdite di quota al DC9, secondo quanto hanno detto i due piloti al magistrato romano. E tutti potranno risultare anche le registrazioni compiute sabato mattina dalle torri di controllo di Punta Raisi, Trapani Birri e Ciampino. La magistratura palermitana ne ha ordinato il sequestro. Ieri, intanto, il sostituto procuratore della Repubblica del capoluogo siciliano ha inteso essere tratti dati utili alle in-



ROMA — Il comandante del DC9 dell'ATI Salvatore Murabito

zio dell'assistenza al volo di Punta Raisi, Paolo Randazzo. La sua testimonianza è molto importante: già lunedì aveva riferito al magistrato che spesso aerei militari sconosciuti e che rifiutano di farsi identificare finiscono per sconfinare negli spazi aerei riservati al traffico civile.

Un successo anche sabato mattina quando il DC9 dell'ATI era in volo tra Ponza ed Ustica? Tra le ipotesi che circolano sembra, al momento, una delle più convincenti. In quel momento era in corso un'esercitazione Nato e nella zona stavano volando velocissimi jet italiani e americani: F104 e F14 Tomcat. Non è fuori

per nessuno che intorno alle zone di esercitazioni militari si svolga un'intensa attività di «ricognizione» (se non proprio di spionaggio) da parte di aerei e unità navali di altre potenze, comprese quelle «alleate» che però in quel momento non partecipano alla manovra. Ed è anche abbastanza diffuso tra i piloti — almeno così si racconta nell'ambiente militare — il sintomo di un momento non parzialmente cecia i più lenti aerei di linea.

Questi frequenti e pericolosissimi sconfinamenti hanno indotto anche la Fiat-Cgil a invitare i piloti a scegliere rotte diverse dalle solite, in pratica

gli istradamenti via Sorrento-Caraffa di Catanzaro al posto dell'ormai «Savasta-Palermo». Una scelta simile è stata minacciata anche dall'Anpac che prima di metterla in pratica, però, aspetterà l'incontro che gli è stato promesso dai ministri dei Trasporti Balzamo e della Difesa Lagorio. A questi ultimi ieri sono stati chiesti chiarimenti sul mancato incidente del DC9 AT1 da due gruppi di deputati di senatori comunisti. Questi chiedono che le esercitazioni militari, se considerate necessarie, vengano comunque spostate in aree meno pericolose.

Daniele Martini

La Commissione d'inchiesta sulla P2

Spaccatura nella DC Passa la richiesta di prorogare i lavori

I parlamentari hanno deciso di proseguire le indagini per altri nove mesi - Si avranno altre audizioni di uomini politici

ROMA — Ancora polemiche e spaccature all'interno della stessa DC e spaccature anche con i socialisti che volevano chiedere una proroga di soli sei mesi. Alla fine, però, con un voto a maggioranza, la Commissione parlamentare d'inchiesta su Licio Gelli e della P2, ha deciso di chiedere, al Parlamento, una proroga di lavori di nove mesi, per poter esaminare con calma tutto il materiale pervenuto alla presidenza e interrogare i politici iscritti nelle liste di Gelli.

Hanno votato a favore della richiesta — secondo indiscrezioni — 21 parlamentari mentre 11 si sarebbero astenuti.

Hanno votato per la proroga di nove mesi il PCI, il PRI, il PSDUP, gli indipendenti di sinistra e una parte della DC. Dunque, il termine di scadenza dei lavori della Commissione d'inchiesta dovrebbe slittare, dall'8 giugno di quest'anno, all'8 marzo 1983. Il compagno Occhetto ha dichiarato ai giornalisti che non si trattava di ottenere una proroga in astratto, ma un preciso calendario dei lavori che permettesse di esplorare con calma tutto il materiale giunto alla Commissione. Occhetto ha aggiunto: «Ci sono capitoli dello scandalo che non abbiamo nemmeno cominciato a prendere in esame, come quello relativo ai rapporti mafia-P2. Anche noi — ha continuato — siamo per lavorare velocemente, ma qui ci sono due principi da salvaguardare: quello della rapidità e quello della completezza. Nessuna delle due cose deve essere sacrificata».

Sulla richiesta di proroga di nove mesi, i socialisti si sono astenuti insieme ai dc del «preambolo», guidati dall'on. Speranza. Insieme a loro hanno deciso per l'astensione anche i socialdemocratici.

I socialisti, fra l'altro, avevano presentato una richiesta di proroga di soli sei mesi e per questa soluzione si erano espressi anche i dc guidati dall'on. Speranza.

I missini, avevano presentato la proposta di una proroga di un anno, ma non avevano ottenuto i voti necessari a far passare la richiesta.

Successivamente, la Commissione, sempre riunita a Palazzo San Macuto, ha deciso di emettere il seguente comunicato: «Preso atto dei lavori sinora svolti che, in un primo consuntivo, possono essere così riepilogati: sono state effettuate 32 sedute plenarie per complessive 167 ore di audizioni, oltre a 18 riunioni dell'ufficio di presidenza (sette volte allargate ai rappresentanti dei gruppi). Nel corso dei lavori sono state effettuate 54 audizioni nonché tre operazioni di polizia giudiziaria. Sono stati inoltre acquisiti documenti per un totale di 25 mila pagine. Sulla scorta di tali dati la Commissione ha deliberato di chiedere al Parlamento una proroga di nove mesi del termine fissato dalla legge per il completamento dei suoi lavori. La Commissione ha quindi fissato il calendario dei prossimi lavori a partire da martedì 25: esso contempla, per tale data, la relazione orale e scritta dei gruppi di lettura. Verrà inoltre ripresa, a partire da venerdì 28, l'attività istruttoria con l'audizione dei capigruppo della Loggia massonica P2. Questa attività proseguirà con l'audizione dei politici, cominciando con coloro che compaiono nell'elenco sequestrato presso Gelli, per sentire poi altri che, sulla base degli accertamenti istruttori finora espletati, si ravvisi opportuno ascoltare. Questi lavori saranno svolti secondo un impegno di due sedute settimanali».

Comunque, anche nella seduta pomeridiana della Commissione, le polemiche sono continuate. Il dc Speranza, ad un certo momento, dopo uno scambio vivace di opinioni con alcuni parlamentari del proprio partito, avrebbe deciso di dimettersi dall'incarico di capogruppo della DC all'interno della Commissione d'inchiesta. Si è anche discusso brevemente della recente intervista di Licio Gelli ad un settimanale. Il radicale De Cataldo ha proposto che Gelli si ponga in contatto con la presidenza della Commissione d'inchiesta per venire a deporre e dire tutta la verità. Sulla stessa intervista, il compagno Franco Calamandrei, vicepresidente della Commissione, ha dichiarato: «L'intervista pare comunque una operazione di pubblica utilità non trascurabile. La definirei, come prima approssimazione, una messa a punto tattica da parte degli interessi e delle forze eversive di cui la P2 è stata e continua ad essere un degli strumenti».

W.S.

Per la strage di Bologna vogliamo verità e giustizia

I familiari delle vittime collaborano ad un «libro bianco» del settimanale «l'Espresso»

ROMA — «Noi non abbiamo più tanta fiducia che la verità sulla strage di Bologna venga appurata e che giustizia sia fatta. Lo ha detto ieri mattina Torquato Secci, presidente dell'associazione familiari delle vittime di Bologna, presente assieme ad altri rappresentanti, all'incontro nella sede della redazione dell'«Espresso».

Il settimanale pubblica (nel numero che sarà oggi in edicola) un inserto speciale, un «libro bianco», sulla strage alla stazione in cui si ricordano, sulla base delle carte processuali, scartando piste e protagonisti che non abbiano precisi riscontri, quanto è avvenuto da quel tragico 2 agosto 1980 ad oggi.

L'intento dell'Associazione, che ha collaborato direttamente con l'«Espresso», è quello di far sì che della strage si parli e si continui a parlare, nel modo più dettagliato possibile, perché si crei quell'opinione pubblica necessaria per sostenere l'azione dell'Associazione e per premere affinché giustizia sia fatta e la verità appurata.

Secci ha poi raccontato degli ostacoli incontrati nei rapporti con l'ufficio istruttoria, del tribunale di Bologna, della collaborazione del Comune e della Regione (un computer è stato messo a disposizione, ma è rimasto inutilizzato) della nuova inchiesta del Consiglio superiore della Magistratura.

In particolare, è stato sottolineato l'atteggiamento dell'Ufficio Istruzione. «L'inchiesta — dice Secci — non è stata portata avanti almeno per incapacità. Non vuol dire di più. Ha perso nella strage l'unico figlio, non si rassegna. E con lui i 250 familiari che fanno parte dell'associazione che ha costituito, in diverse altre città italiane, «gruppi di solidarietà». Incontro, scontri, manchevolezze, omissioni ne sono stati ricordati molti, ieri. Ma Secci racconta un episodio che è giusto riportare. Il 19 settembre del 1981: il consigliere istruttore Aldo Gentile (vice di Angelo Vella) ricevendo i dirigenti dell'associazione così rispondeva alle loro sollecitazioni: «L'indagine per la strage è come quella per un furto in un appartamento. Siamo in tanti al mondo ed è quindi possibile che non si scoprano i colpevoli. Una affermazione che lascia di sasso e che induce alle più amare riflessioni. Se si pensa agli 85 morti e ai 200 feriti».

Nonostante ciò, nonostante la sfiducia che lentamente va facendosi strada, l'associazione crede in ogni iniziativa che possa aiutare per il raggiungimento della verità. Credo anche nell'azione che la associazione stessa sta conducendo. «Vogliamo spiegare quanto sia difficile ottenere giustizia perseguitando da un ufficio all'altro. Vogliamo raccontare con semplicità, ma in modo incontrovertibile il filo nero che corre lungo tutta la strage».

Un po' di speranza viene ora dall'azione del CSM e dai nuovi cinque mandati di cattura emessi contro Dario Pedretti, Sergio Calore, Roberto Femia, Francesca Mambro e Valerio Fioravanti: anche perché gli elementi contro di loro sono quelli indicati dalla Procura. Siamo convinti che scoprendo la verità — dice Secci — si riesce a fare anche giustizia.

E perché — aggiungiamo — una nuova strage non ricorra e scacci quella orrenda del 2 agosto '80».

Il «libro bianco» del settimanale «l'Espresso»



Stefano Tisei

Emilia Libèra: «Il nostro obiettivo era anche la politica di solidarietà nazionale»

«Ecco perché le Br colpirono Aldo Moro»

«Però la data del 16 marzo fu casuale», insiste la «pentita» - Una dissociazione assoluta dalla lotta armata o solo da quella praticata dai brigatisti? - Gli «autonomi» uccisero il missino sedicenne Mario Zicchieri - I killer dell'assalto di piazza Nicosia

ROMA — Perché proprio il 16 marzo? Davvero per un caso? Aldo Moro fu rapito la mattina in cui stava andando a votare il nuovo governo di «solidarietà nazionale»? Il simbolismo delle Br non è mai stato così esasperato, replica pronta Emilia Libèra, ma non riesce a scrollarsi tanto facilmente di dosso una domanda che investe direttamente la «verità politica» della tragedia Moro.

L'avvocato Fausto Tarsitano, legale di parte civile per due delle vittime di via Fani, ripropone l'interrogativo in modo più esplicito: «In che senso influisce la scelta di governo nel progetto delle Br?». E finalmente, superando quegli argini che avevano frenato le parole di Savasta, la «pentita» risponde: «Moro non veniva considerato dalle Br soltanto il più alto esponente della DC, il capo di una struttura, bensì come colui che incarnava il massimo livello di un progetto politico...». E chiaro che

all'interno di quel giudizio veniva inserito il discorso sugli equilibri che stavano regnando nel governo in quel periodo: quindi credo che pesasse anche il tipo di scelta di governo che era stata compiuta con la solidarietà nazionale, anche se in modo non determinante. Infatti dopo l'operazione Moro — spiega meglio la Libèra — si aprì un periodo di instabilità politica e questo fatto fu valutato positivamente dall'organizzazione. Però la scelta del 16 marzo fu casuale...».

«E come mai — chiede ancora l'avvocato Tarsitano — si è scelto il 16 marzo, un giorno così fortunato per le Br?». «Non so rispondere — risponde la «pentita» — forse altre volte il furgone non era stato trovato... non so».

La deposizione di Emilia Libèra è agli sgoccioli, oggi risponderà a qualche domanda degli avvocati della

difesa e poi tornerà a seguire il processo dalla gabbia accusatoria di Savasta.

L'udienza di ieri si aprì con una spiegazione della «pentita» della sua decisione di collaborare con la giustizia. Le Br sono in crisi, dice, sono percorse da divisioni, da contrasti, da personalismi, e poi sono isolate, con le loro azioni hanno solo contribuito a chiudere «gli spazi del movimento». E la legge sul «pentiti»? È scelta dello Stato «importante», dice la Libèra, «non nel senso del mercanteggiamento degli anni di galera, ma dal punto di vista politico, in quanto — sostiene la terrorista — dovrebbe tra l'altro consentire il recupero della ricchezza del movimento di classe». Usando un periodo alquanto ambiguo, Emilia Libèra non precisa se per «movimenti di classe» intende quelli per il rinnovamento della società nella democrazia o se invece si riferisce ai socialisti dell'area del

l'Autonomia. Resta il sospetto, insomma, che questa «pentita» non abbia messo affatto in discussione l'uso della violenza e dell'omicidio come strumento di lotta politica, bensì abbia giudicato inefficace e dannosa la «forma» di lotta armata praticata dalle Br, perché considerata utile (scoti) sulla pena a parte contribuire a far spazzare via l'organizzazione con le sue confessioni.

Il sospetto prende più consistenza quando la Libèra è chiamata a rispondere alle domande delle parti civili che riguardano i collegamenti tra le Br e l'Autonomia organizzata. Si notano dei singolari vuoti di conoscenza, o dei vuoti di memoria. Dalla sua risposta, perciò, vien fuori la stessa storia ricostruita da Savasta dei vari nuclei clandestini di cinque o sei «autonomi», ciascuno formato fin dal '75 e diretti da esponenti delle Br, sul ruolo direttivo dei brigatisti in questi gruppi: «L'Autonomia», afferma qualche dubbio, affer-

mando che «aveva il centralismo democratico». Il presidente Santanchè non può fare a meno di sbottare: «Il centralismo democratico in cinque!».

L'avvocato Guido Caivi, anche lui parte civile per le «vittime di via Fani», chiede alla Libèra che ruolo ebbero le Br nell'attacco al comizio di Lama all'università (marzo '77). «Partecipammo — risponde — ma a titolo personale e non in prima fila». E nel convegno dell'Autonomia a Bologna? «Le Br mandarono degli osservatori». Il pubblico ministero Nicolò Amato vuol sapere dalla Libèra se ricorda nulla di un omicidio compiuto nel '75 e mai rivendicato: si tratta dell'assassinio di un ragazzo del Fronte del lavoro (Milano) e chi invece parla dell'assassinio di strada greco di destra Mikis Mantakas (Roma).

Emilia Libèra infine indica i nomi dei brigatisti che spararono durante l'assalto al comitato romano della DC di piazza Galvani (Milano) e chi invece parla dell'assassinio di strada greco di destra Mikis Mantakas (Roma).

Emilia Libèra infine indica i nomi dei brigatisti che spararono durante l'assalto al comitato romano della DC di piazza Galvani (Milano) e chi invece parla dell'assassinio di strada greco di destra Mikis Mantakas (Roma).

«E vero — incalza allora il pm — che un imputato di questo processo è stato indicato come il responsabile di un altro precedente delitto?». «Sì», risponde la Libèra — «giravano voci che...». Il presidente la interrompe: «Se si tratta solo di voci non rispondi». Sull'omicidio a cui si riferiva il pm sono poi circolate indiscrezioni contrastanti: c'è chi dice si tratti dell'uccisione del commissario Luigi Calabiano (Milano) e chi invece parla dell'assassinio di strada greco di destra Mikis Mantakas (Roma).

Emilia Libèra infine indica i nomi dei brigatisti che spararono durante l'assalto al comitato romano della DC di piazza Galvani (Milano) e chi invece parla dell'assassinio di strada greco di destra Mikis Mantakas (Roma).

Sergio Criscuoli

Pentiti, no arroganti, si

BOLOGNA — Mario Catola e Lamberto Lambertini, i due neofascisti che, secondo la testimonianza di Aldo Tisei avrebbero parlato del gruppo Tuti nella strage dell'Italicus, ci hanno scritto per rettificare la loro posizione, che non è — come da noi erroneamente scritto — di «pentiti». Non sono pentiti, affermano Catola e Lambertini, perché «Siamo estranei alle accuse rivolte, perché non abbiamo nulla di cui pentirci e perché i famosi pentiti ci fanno schifo». Registrano la precisazione, lasciando ai nostri lettori il giudizio sul linguaggio e sulla sostanza. Catola e Lambertini, infatti, si dichiarano estranei al terrorismo nero ma insultano, nello stesso tempo, chi vorrebbe usarne.

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro

Uno per uno gli omicidi «neri»

Dalla strage del treno, all'attentato al presidente della DC cilena - Rubò l'auto per l'assassinio Occorsio

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Aldo Stefano Tisei, il primo e forse unico vero «pentito» del terrorismo nero, colui che ha condotto gli inquirenti romani al laghetto-cimitero di Gudonia, è finalmente venuto a deporre al processo Italicus. Attorno a lui c'era molta curiosità: un pentito o un bluff? Tisei si è incaricato di dissipare i dubbi. Ha, infatti, ribadito le sue accuse con una serie tale di riferimenti, nomi, date, fatti, che risulterà molto difficile per chiunque smantellare la sua deposizione.

In sintesi, le notizie che il teste è venuto a consegnare nelle mani dei giudici della Corte d'assise sono: 1) la strage dell'Italicus fu compiuta dal Fronte nazionale rivoluzionario di Tuti, così come gli dissero Mario Catola e Lamberto Lambertini, due «neri» molto vicini a Tuti; 2) fu Pier Luigi Concettelli, capo militare della nuova organizzazione, nata nel '75 dall'unione tra Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, a compiere l'attentato al presidente della DC cilena Bernardino Leighton (ottobre '76; 3) il terrorismo nero era, e

strumentalizzato da servizi segreti stranieri; 4) l'organizzazione era, comunque, agganciata ai servizi di sicurezza italiani e contava tra i propri militanti alcuni ufficiali dei carabinieri, che svolgevano attività informativa; 5) il movimento, al suo vertice, era in diretto contatto con alcuni alti rappresentanti della massoneria, di cui gli Tisei ha fatto i nomi ai giudici romani. Inutile il difensore di Tuti, Franci e Marenco (Tisei ha tuttavia detto il nome di quest'ultimo dagli aderenti effettivi del gruppo Tuti) ha tentato, con continue interruzioni, di mettere in difficoltà il teste. Non c'è riuscito: Tisei non ha mai perduto il filo logico dei suoi ricordi, d'altra parte recentissimi.

Inutile in apertura di udienza Tuti ha tentato di l'intimorire, com'è sua abitudine, il teste. Tisei ha risposto a parlare molto tranquillo e a leggere la sua dichiarazione di dissociazione dalla lotta armata per questi motivi: perché da tempo erano venuti meno i presupposti per lasciare il posto a «sola barbarie e mera violenza»; e

perché si è accorto di essere soltanto uno «strumento in mani di vari servizi segreti di paesi stranieri», concludendo quindi con un appello ad abbandonare la strada del terrorismo.

Tisei si è così presentato: 25 anni, ragioniere, ex stretto collaboratore di Pier Luigi Concettelli, faceva parte del livello militare dell'organizzazione «Movimento politico ordine nuovo». Rapinatore per «autofinanziamento», rubò, tra l'altro, l'auto che servì a Concettelli per compiere il mortale attentato al giudice Vittorio Occorsio. Ha spiegato anche che, nonostante fosse già entrato nella clandestinità, riuscì ad andare a fare il servizio militare tra i paracadutisti di Pisa per un'intercessione diretta di un capitano del CC, che ora è imputato con lui nell'inchiesta che lo riguarda. Ha spiegato, inoltre, che ha potuto avere notizie precise del gruppo Tuti (sul quale Concettelli nutriva serie preoccupazioni perché, diceva, dai contatti avuti con Avanguardia nazionale aveva assorbito «un'ottica straglistica») in quanto

aveva avuto il compito direttamente da Concettelli di controllare il Fronte nazionale rivoluzionario. Ciò che Tisei fece rimanendo, per tutto il periodo del servizio militare a Pisa, in stretto rapporto con Catola e Lambertini, che già conosceva.

E furono proprio i due camerati a confidargli i loro dubbi su Mauro Mennucci, il neofascista che aveva fatto arrestare Tuti e che per questo andava punito. Della punizione Tisei parlò con Sergio Calore (imputato per la strage del 2 agosto), col quale era stato in clandestinità fin dal febbraio del '77, quando entrambi coabitavano, in via dei Foraggi a Roma, con Gigi Concettelli (arrestato il 13 di quel mese). E con Calore decise che Mennucci doveva essere fatto fuori. Il compito fu affidato allo stesso Tisei, il quale non poté portare a termine la «missione» perché la vittima nel frattempo si era resa irreperibile. Ecco, parlando appunto di Mennucci, Catola e Lambertini affermarono: «Potrebbe mettere in pericolo delle persone per un discorso molto

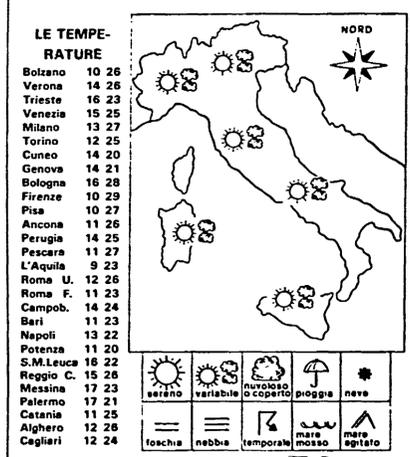
più serio». E ha aggiunto Tisei: «Catola e Lambertini mi dissero che l'Italicus era stato realizzato dal Fronte nazionale rivoluzionario e che quell'episodio si inseriva in un programma ben delineato di attentati».

Del FNR di Tuti, a Tisei aveva parlato per primo Concettelli, il quale aveva aggiunto che il fronte aveva avuto rapporti diretti con Adriano Tilgher, capo di Avanguardia nazionale assieme a Stefano Delle Chiaie. «Rapporti — ha specificato il teste — precedenti all'unificazione tra i due movimenti eversivi di destra, Ordine nuovo e Avanguardia nazionale».

«L'unificazione — ha detto Tisei — avvenne in Spagna a metà del '75 su richiesta di Delle Chiaie, che era d'accordo con i servizi segreti spagnoli. A quel tempo in Spagna c'erano per Ordine nuovo: Graziani, Franci, Pomar, Concettelli e Massagrande; e per Avanguardia nazionale, tra gli altri, lo stesso Delle Chiaie, Flavio Campo e Vincenzo Vinigueras».

Gian Pietro Testa

situazione meteorologica



SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un'area di alta pressione atmosferica ma alle quote superiori affluisce aria moderatamente umida e instabile proveniente dal Mediterraneo; tale convergenza di aria umida e instabile provoca condizioni generalizzate di variabilità sulla nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali ampie zone di sereno intervallate da scarsa attività nuvolosa. Durante il corso della giornata si potranno avere addensamenti nuvolosi locali di una qualche consistenza che in prossimità delle zone appenniniche possono dar luogo a qualche debole precipitazione. Sull'Italia meridionale tempo pure variabile ma con minore attività nuvolosa e maggiore persistenza di schiarite. Durante le ore più calde possono verificarsi annuvolamenti cumuliformi sulla fascia alpina specie nel settore nord-orientale dove sono possibili fenomeni temporaleschi. Temperatura senza notevoli variazioni.

SMIO